



ERO STRANIERO E MI AVETE ACCOLTO

Percorso biblico



INDICE

Introduzione	pag. 5
Lo straniero nell'Antico Testamento	pag. 7
Lo straniero nel Nuovo Testamento	pag. 17
Le chiavi di casa	pag. 31
Bibliografia	pag. 43



Introduzione

Nella nota pastorale dell'episcopato italiano "Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia" si propone all'attenzione delle nostre chiese il tema delle migrazioni individuando in esse un fattore qualificante del rinnovamento per le parrocchie.

Nei confronti degli immigrati la comunità ecclesiale italiana, fedele al vangelo e alla carità, ha svolto con generosità un ruolo attivo e solidale nell'accoglienza, maturando al contempo una progressiva consapevolezza che l'attenzione ai migranti configura un capitolo nuovo, sostanzialmente inedito, dell'impegno missionario, mostrando come al centro del vangelo e della carità ci sia la carità del vangelo.

Questo significa scoprire le motivazioni ultime, profonde, che stanno alla base del nostro lavoro quotidiano di accoglienza agli stranieri, sapendo che non è più possibile pensarla solo in termini emergenziali. L'immigrato è protagonista insieme a noi nel lavoro di costruzione di una società nuova. Ebbene è nella parola di Dio che possiamo trovare le ragioni profonde del nostro operare. Sappiamo infatti che i fondamenti biblici debbono costituire le basi per ogni serio lavoro pastorale.

Le riflessioni qui riportate hanno avuto origine nel seminario "Lo straniero in noi e tra noi", organizzato nel 2008-2009 dall'associazione INCONTRI, strumento educativo promosso dalla Caritas diocesana di Forlì-Bertinoro. Il tutto lo si offre alla comunità ecclesiale della nostra diocesi, certi di fare un servizio utile.

Don Pietro Fabbri

LO STRANIERO NELL'ANTICO TESTAMENTO

1

Israele straniero

Nella Bibbia la figura dello straniero occupa un posto di primo ordine, prima di tutto perché è richiamato per Israele al suo passato di popolo schiavo in terra straniera.

Vediamo tre eventi fondanti l'identità del popolo eletto.

Abramo e la promessa della terra

- *Gen 12,1-3s.*; • *17,4-8*

La storia del popolo di Israele inizia qui, dall'incontro tra Dio e Abramo.

Notiamo alcuni indizi teologici: quelli che si legano al contenuto della benedizione divina, cioè la terra e la discendenza. Sono, questi, due modi diversi di rivelarsi di Dio: egli si fa presente nello spazio e nelle realtà terrestri (terra) e con la sua vicinanza nel tempo (discendenza). E' in queste due coordinate che Israele deve cercare la presenza e l'azione salvifica del Dio-Emmanuele.

E' l'ordine di Dio, la sua Parola efficace, che rende Abramo straniero, dunque 'altro' rispetto alla propria terra e agli altri popoli. In mezzo agli altri popoli, che adorano gli dèi, Abramo mostra la propria alterità e 'differenza' proprio obbedendo a JHWH, a

quel Dio che ha fatto alleanza con lui, promettendogli una terra, una posterità e facendogli benedizione per tutti e per sempre. Abramo è l'uomo in cammino, vera icona di ogni credente che intraprende l'avventura della fede, seguendo quel Dio che non è più legato ad una terra- come gli dèi dei popoli- ma che accompagna il suo lungo peregrinare. Il patriarca, pur avendo ricevuto la promessa della terra, rimane straniero in Canaan (*Gen 12,6-7*), straniero in Egitto (*12,10-20*), straniero in tutto il suo andare; morirà senza possedere una patria, eccetto un piccolo pezzetto di terra, comprato dagli ittiti, in cui sarà sepolto con la moglie Sara. Anche Isacco e Giacobbe condividono la stessa sorte di Abramo.

La liberazione dalla schiavitù dell'Egitto

- *Es 2,23-25; 13,17s.*

Questo testo è splendido, perché dice la decisione di Dio di intervenire a favore del suo popolo: possiamo già parlare del movimento dell'incarnazione - che trova la propria realizzazione nel farsi uomo del Figlio di Dio - per cui Dio, il trascendente, il totalmente Altro, si china sul dolore dell'uomo fino a liberarlo dal male.

Un ritornello frequente nella Torah richiama la motivazione che ha spinto Dio ad intervenire a favore di Israele:

- *Dt 4,32-40; 7,7-9*

Il fine dell'elezione di Israele è il dono della terra, eppure quando il popolo entra nella terra promessa Dio gli ricorda che essa non gli appartiene, perché è Sua:

- *Dt 8,7-20*

Ecco dove risiede l'identità del popolo di Israele: la sua debolezza, la sua piccolezza rispetto agli altri popoli, attirano l'amore di Dio, per cui il popolo eletto diviene segno, richiamo, memoria vivente dell'amore di Dio verso i piccoli, i poveri, gli stranieri.

L'esilio in Babilonia

Israele è straniero, è ospitato da Dio, vive in una terra come ospite, e deve sempre essere pronto a rimettersi in camino, come Abramo.

La sua storia mostra chiaramente cosa avviene nel momento in cui ci si dimentica del dono ricevuto, e ci si comporta come tutti gli altri popoli idolatri e potenti: l'esilio in Babilonia viene letto proprio come conseguenza del peccato del popolo.

- *Ger 2,4-19*

Eppure è proprio il tempo dell'esilio, drammatico e doloroso per Israele, il periodo più fecondo in cui il popolo raggiunge la piena consapevolezza della propria identità di popolo

dell'alleanza. Quando Israele ritorna nella propria terra, in seguito all'editto di Ciro del 539 a.C., deve destreggiarsi tra il rischio di mischiarsi agli altri popoli assumendone culti e tradizioni e la tentazione di ripiegarsi su se stesso, per difendere la propria santità e differenza rispetto agli altri. "Vivere la stranierità, avventurarsi sulle strade della libertà, mantenere una differenza non pretestuosa, non legalistica, non declinata come orgogliosa estraneità all'umanità, ma capace di una prassi "altra" nella storia: questo comportamento è difficilissimo, al limite dell'impossibilità, eppure è la vocazione del popolo di Dio".

Israele e gli stranieri

Sono almeno tre i termini fondamentali della Bibbia ebraica per indicare lo “straniero”, nei quali si può leggere qualcosa dell’esperienza sofferta e dinamica di Israele e del cammino della rivelazione nel cuore di questo popolo.

- **zar**: è lo straniero lontano, che abita fuori dei confini di Israele, colui che è del tutto estraneo al popolo. Verso questa figura si verifica un senso di timore, di estraneità, di paura e di inimicizia.

- **nokri** è lo straniero di passaggio, l’avventizio, colui che si trova momentaneamente in mezzo al popolo per motivi di viaggio, di commercio (una sorta di “pendolare”).

- **gher o toshav** è lo straniero residente o integrato. I gherim sono normalmente dei non israeliti che, a causa di necessità politiche o economiche sono stati costretti ad abbandonare la propria terra e a cercare rifugio in un paese straniero per cultura e religione.

Affine al gher è il **toshav**, “l’avventizio”, il “residente senza pieni diritti”. Spesso questi due termini sono accostati come endiadi, dove il termine gher indica i rapporti dell’emigrante-residente con la comunità di Israele, mentre il tōshav indica la stessa persona, all’interno del popolo ma nel suo status economico o sociale.

In Israele gli immigrati formano un vero e proprio sotto-proletariato...

Isolati e disorganizzati, senza difesa, sradicati, immersi nell’insicurezza propria di chi è straniero, essi sono in balia degli autoctoni, dipendono dal loro buon volere e rappresentano una facile preda per gli sfruttatori di ogni risma. Se Israele si è preoccupato della sorte di questi marginali, non è perché si è sentito minacciato da loro, né sul piano politico, né su quelli economico, culturale o religioso. Israele non ha bisogno di proteggersi dai suoi immigrati. Al contrario, sono gli immigrati che hanno bisogno di essere protetti.

L’AT ha elaborato un vero e proprio diritto dell’immigrato: il legislatore, intervenendo spesso, in epoche differenti, a favore dell’immigrato, mostra che il vissuto concreto presentava situazioni che richiedevano la necessità di fare giustizia. Al tempo stesso l’attenzione costante del legislatore a questo problema mostra che la preoccupazione degli stranieri immigrati divenne un elemento strutturale della società israelitica. I decreti a favore degli immigrati e dei profughi si segnalano all’interno di tutta la legislazione dell’AT per nettezza e determinazione e costituiscono veramente un modello ispiratore, fecondo ancora oggi, per un’etica teologica dell’accoglienza dell’altro e dello straniero.

Il Primo Testamento conosce tre principali complessi legislativi, il Codice dell’Alleanza (*Es 20,22-23,33*), il Deuteronomio, il Codice di Santità (*Lv*

17-26). Successivi anche cronologicamente essi manifestano un'evoluzione della posizione del gher nella società israelitica: Il Codice dell'Alleanza pone lo straniero sotto la protezione dei JHWH; il Deuteronomio, accostandolo

all'orfano e alla vedova, gli accorda un trattamento e una posizione speciali; il Codice di Santità lo rende un membro della comunità stessa. Vediamo allora qualche passo di ogni codice.



***“Non molesterai il forestiero né lo opprimerai,
perché voi siete stati forestieri nel paese d’Egitto”.***
(Es 22,20)

- *Es 22,20-21*

Insieme all'orfano e alla vedova il gher fa parte della categoria dei più miseri di Israele, di coloro che vivono in condizioni di povertà e totale dipendenza, esposti ad angherie, soprusi, ingiustizie perché socialmente deboli e indifesi. In più lo straniero, appartenendo ad un altro popolo e a un'altra religione, non avendo legami parentali con Israele, è facilmente equiparabile ad un nemico. Per questo JHWH interviene in sua difesa: Se tu lo maltratti, quando invocherà da me l'aiuto, io ascolterò il suo grido. (*Es 22,22*). La condizione di povertà, di marginalità di ingiustizia, pone l'immigrato sotto la diretta protezione di JHWH.

- *Es 23,9*

La legislazione a favore dello straniero è motivata dal rimando all'esperienza che Israele ha fatto in Egitto: JHWH è il Dio degli emigrati in terra straniera, dei marginali, dei senza diritti. Egli si è rivelato tale a Israele quando questi era gher in Egitto. Allora proteggere lo straniero residente all'interno dei propri confini significa per Israele confessare la fede in Dio, il liberatore. Al contrario, sfruttare o opprimere ingiustamente lo straniero, per il popolo significa adorare un altro dio, cadere nell'idolatria.

La presenza dello straniero sul proprio territorio deve attivare presso Israele la memoria storica dell'evento

fondante la propria identità e tradursi in una prassi di solidarietà che è direttamente un onorare il Nome del Dio misericordioso e giusto (*Es 34,6-7*) e un confessare la fede in Lui.

L'accoglienza degli stranieri e la loro tutela contraddistingue Israele dagli altri popoli: è stato infatti notato che, se la tutela degli orfani, delle vedove e dei poveri trova riscontri anche nelle civiltà circostanti Israele, la protezione dello straniero si trova solamente in Israele.

Il Codice dell'Alleanza si chiude con alcune raccomandazioni che potrebbero sembrare contraddittorie rispetto a quanto detto finora:

- *Es 23,23-33*

Il testo si riferisce non al gher, ma allo zar, cioè allo straniero con cui non ci si deve mescolare. Queste prescrizioni di rottura con le popolazioni stra-

niere sono dettate da preoccupazioni anti idolatriche: deve essere molto chiaro ad Israele che egli è un popolo 'altro' rispetto agli altri popoli, perché proprietà esclusiva di JHWH. Questa sua differenza deve essere visibile anche attraverso il proprio comportamento sociale: "tu non ti comporterai secondo le loro opere" (*23,24b*).

"Questo Codice dell'Alleanza, indirizzato proprio a coloro che hanno vissuto in prima persona l'esperienza dell'emigrazione e dell'oppressione in Egitto, appare dunque come un vero e proprio memoriale della storia passata. La memoria dell'evento storico della stranierità diventa legge, e la legge diventa memoriale dell'evento storico vissuto e sofferto: al cuore di questo circolo ermeneutico c'è la figura del gher, che rimanda tanto al non israelita quanto all'israelita!

"Dio ama lo straniero e gli dà pane e vestito" (Dt 10,18)

Il Deuteronomio contiene un codice legislativo connesso alla riforma attuata dal re Giosia nel VII sec. a.C. Le mutate condizioni storiche – migrazioni di profughi nord israeliti, a causa della caduta di Samaria, ma anche di cananei e stranieri – impongono ad Israele una rilettura delle leggi che riguardano gli stranieri, categoria socialmente debole ed indifesa, minoranza a rischio segnata da povertà e precarietà.

Per questo elabora una vera e propria rete di "previdenza sociale". Innanzi tutto lo straniero viene consi-

derato, secondo il diritto in Israele, al pari del fratello:

- *Dt 1,16-17*
- *Dt 24,17-18*

Il rimando non è più soltanto alla condizione degli Israeliti stranieri in terra di Egitto, ma al loro essere schiavi liberati da Dio.

Nel rispetto del diritto dello straniero si riflette qualcosa dell'azione liberatrice di Dio stesso! Così le espressioni più originali sono racchiuse al c. 10 che parla della "circoncisione del cuore":

- *Dt 10,12-22*

L'amore che Israele deve allo straniero è fondato sull'amore di Dio stesso e si traduce in un'attiva preoccupazione per la sua vita, affinché abbia il necessario per vivere. "Davanti a Dio Israele sperimenta di non essere diverso dallo "straniero": ambedue dipendono dall'amore e dalla benedizione di Dio".

Il codice deuteronomistico sottolinea l'aspetto della fraternità e di solidarietà che deve legare Israele agli stranieri, i quali addirittura ogni tre anni ricevevano la decima dei prodotti della terra (26,12-13): il dare la decima allo straniero è espressione dei doni che JHWH elargisce al suo popolo (26,11) e soprattutto del dono della terra che fonda l'identità stessa di Israele (26,9).

Notiamo che diverse leggi prevedono misure di integrazione dello straniero nella vita religiosa della comunità (Dt 5,14; 16,11.14; 29,10; 31,12): egli può così partecipare alle feste più

importanti di Israele (16,9-15), quella di pentecoste e quella delle capanne. Solo la festa principale, la Pasqua, memoriale dell'evento fondante il popolo di Israele, è riservata esclusivamente al popolo eletto: non si tratta di chiusura o separazione nazionalistica, ma del rispetto della diversità dello straniero. Può celebrare la Pasqua chi ha fatto esperienza della liberazione operata da Dio, dalla quale ha ricevuto di nuovo la vita, l'identità, l'appartenenza ad Israele.

Questa prescrizione mostra grande rispetto verso gli stranieri, perché riconosce la loro diversità, distingue senza separare.

La solidarietà con lo straniero è il modo con cui Israele ricorda la propria condizione di straniero e schiavo in Egitto, di liberato da Dio, e riceve la terra quale dono di Dio ed espressione della sua bontà. Ospite di Dio sulla terra, Israele è chiamato ad ospitare lo straniero.

"Amerai il forestiero come te stesso" ***(Lv 19,34)***

Il Codice di santità richiama un principio molto chiaro:

- Lv 24,22

che però la realtà concreta non sempre riusciva a garantire.

Nei secoli precedenti i profeti avevano denunciato con forza i soprusi e le ingiustizie perpetuate verso gli stranieri (cf. ad es. *Ml 3,5; Zc 7,10*). Quando gli esuli da Babilonia ritornano in patria vi trovano, oltre ai fratelli rimasti che faticarono ad accoglierli,

anche gente straniera lì stabilizzatasi da tempo. Il richiamo alla santità del popolo non si traduce solo in distinzione rispetto ai popoli altri, ma anche in amore per lo straniero:

- Lv 19,33-34

Non si tratta solo di non opprimere l'altro, ma di entrare in un rapporto di assunzione di responsabilità radicale nei confronti dello straniero. Le motivazioni che fondano l'amore allo straniero sono esclusivamente teolo-

giche: “Io sono il Signore vostro Dio” (Lv 19,10.34): l’amore per lo straniero diviene quindi il segno della santità di Israele.

“Esso non si spiega con leggi sociologiche o con il calcolo politico. Israele è un popolo diverso dagli altri popoli, se non altro perché popolo di Dio”. Nell’amore allo straniero Israele realizza la propria vocazione, e dunque la propria identità.

“L’espressione «come te stesso» (Lv 19,18) non si riferisce né alla misura né al modo di amare, come se si dovesse portare tanto amore agli altri quanto se ne porta a se stessi (nell’Antico Testamento non ricorre affatto il concetto di amore di sé); essa significa: come se fossi tu, e intende dire: comportati in ciò come se la cosa riguardasse te stesso”.

L’uguaglianza tra l’israelita e lo straniero è ribadita con forza dalla Scrittura in quanto poggia su una verità teologica essenziale:

“la terra è mia e voi siete presso di me come forestieri e inquilini” (Lv 25,23), cioè immigrato e ospite presso JHWH.

Israele non è padrone della terra, ma anch’esso vi abita come gher, dunque non può disporne a piacimento, ma solo in dipendenza dal vero padrone, il suo Signore. Il riconoscimento della signoria di Dio sulla terra si traduce nell’obbligo della condivisione:

- Lv 19,9-10

Dunque è proprio sulla prassi della carità concreta, che si traduce in condivisione, che Israele manifesta e vive la propria identità di popolo santo chiamato da Dio. Nell’amore per lo

straniero il popolo realizza la propria vocazione e la propria identità di popolo ‘altro’ rispetto agli altri popoli.

Occorre fare una precisazione storica, perché l’atteggiamento di Israele verso gli stranieri è cambiato nel corso dei secoli, rispecchiando l’auto-comprensione che il popolo eletto, cammin facendo, acquista di sé e della missione ricevuta da Dio stesso.

Abbiamo detto che l’esperienza del ritorno dall’esilio è per Israele drammatica, perché si tratta di ricominciare la vita nella propria terra insieme ad altri popoli che da tempo ne hanno preso dimora. I libri di Esdra e Neemia testimoniano la chiusura e l’avversione verso gli stranieri presenti nel territorio, causata dalla preoccupazione di mantenere intatta l’identità del popolo (es. cf. *Esd 9-10; Ne 13,23-30*).

Eppure, soprattutto negli ultimi secoli prima di Cristo, Israele giunge a concepire la propria vocazione non più in termini di separazione rispetto agli altri popoli, ma di testimonianza e missione: i giudei si auto-percepiranno come scelti e mandati da JHWH a portare a tutti i popoli la salvezza operata dal Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe. Si realizza dunque la promessa divina fatta ad Abramo: “in te saranno benedette tutte le famiglie della terra” (*Gn 12,3*). Esempi di questo: *Is 60,1-5; 66,18-22*.

La storia di Rut, antenata del re Davide, quindi di Cristo, offre un esempio splendido di questo atteggiamento di apertura verso gli stranieri.

Una sintesi della spiritualità ebraica: il salmo 146

Vorrei concludere mettendoci in ascolto di un Salmo, che sintetizza bene il cuore della spiritualità ebraica fondata sulla memoria dell'agire di Dio quale forza e motivazione per l'agire nell'oggi.

Loda il Signore, anima mia: loderò il Signore per tutta la mia vita, finché vivo canterò inni al mio Dio.

→ L'invito alla lode: Israele si riconosce popolo scelto, di proprietà esclusiva di Dio e questo si deve vedere prima di tutto nella preghiera, cioè nella relazione personale con l'Altissimo. E' la preghiera che porta il popolo ad uscire da sé per orientarsi verso un Altro da cui sa di dipendere.

Non confidate nei potenti, in un uomo che non può salvare. Esala lo spirito e ritorna alla terra; in quel giorno svaniscono tutti i suoi disegni.

Beato chi ha per aiuto il Dio di Giacobbe, chi spera nel Signore suo Dio.

→ Richiamo costante del Salterio e di tutta la Scrittura: di fronte alla tentazione di fare come tutti gli altri popoli, confidando cioè nel potere dell'uomo e nella forza della violenza e del sopruso, Israele sa che la propria forza e vita sta unicamente nella forza di Dio. Perché *il re non si salva per un forte esercito né il prode per il suo grande vigore. Il cavallo non giova per la vittoria, con tutta la sua forza non potrà salvare. Ecco, l'occhio del Signore veglia su chi lo teme, su chi spera nella sua grazia, per liberarlo dalla*

morte e nutrirlo in tempo di fame. (Sal 33, 16-19)

→ L'identità di Israele è data dalla sua piccolezza e debolezza, dal suo essere un popolo 'altro' rispetto agli altri popoli, perché acquistato come proprietà da Dio stesso, e dunque popolo che attraverso il proprio agire richiama la presenza dell'Onnipotente. Fede significa lasciar a Dio libero campo per poter operare come vuole e quando vuole, e assumerne gli stessi criteri per l'agire.

Creatore del cielo e della terra, del mare e di quanto contiene.

→ Dire che Dio è il creatore significa prima di tutto confessare il primo atto salvifico di Dio, l'efficacia della sua parola e della sua onnipotenza.

→ Significa ricordare sempre che del Signore è la terra e quanto contiene, l'universo e i suoi abitanti (Sal 24,1) Creatore e Padrone, unico proprietario di tutto ciò che esiste, ma anche Signore amante della vita (Sap 11,26), quindi datore di ogni bene. Il ricordo della signoria di JHWH tiene Israele saldo nel concepirsi solo amministratore e custode dei beni divini, che chiedono di essere condivisi con gli altri.

Egli è fedele per sempre, rende giustizia agli oppressi, dà il pane agli affamati. Il Signore libera i prigionieri, il Signore ridona la vista ai ciechi, il Signore rialza chi è caduto, il Signore ama i giusti, il Signore protegge lo straniero, egli sostiene l'orfano e la ve-

dova, ma sconvolge le vie degli empi.

Splendido susseguirsi di nove azioni compiute da Dio che sono come l'esegesi, la spiegazione della sua fedeltà eterna. E' la sintesi dell'agire divino in mezzo agli uomini, che richiama da vicino sia il cantico di Anna (1Sam 2,1s.), sia il Magnificat di Luca.

→ Dio mostra la propria fedeltà, e dunque la verità e stabilità della sua alleanza, compromettendosi, coinvolgendosi nelle vicende concrete della storia del popolo, cioè facendo giustizia nella misericordia, difendendo i poveri e i deboli, chinandosi sugli oppressi, liberando e ridando vita.

→ In realtà non è tanto Dio che sconvolge le vie degli empi ma gli

empi stessi che, scegliendo il male, si pongono con le proprie mani, al di fuori delle possibilità di vita, al di fuori della benedizione divina.

Il Signore regna per sempre, il tuo Dio, o Sion, per ogni generazione.

→ Ecco spiegata la potenza del Dio Altissimo: non una potenza che schiaccia, opprime, tyranneggia, ma la debolezza della compassione, del patire con gli oppressi, i poveri, i miseri. Israele è chiamato ad assumere lo stesso stile, la stessa logica. Dio si mostra re e sovrano del mondo facendo giustizia, nella verità e nella misericordia. Beato chi assume le vie di Dio come proprie, rendendosi strumento della sua azione verso gli ultimi e gli indifesi.



Per concludere

Abbiamo visto che l'AT assume il fenomeno dell'immigrazione come problema sociale e lo affronta con un approccio spoglio di ogni connotazione xenofoba o razzista. Lo straniero è visto anzitutto come persona bisognosa di aiuto, protezione, riconoscimento (al pari dell'orfano e della vedova), ancora prima che come "diverso". La legislazione dell'AT arriva a intravedere una stessa giurisdizione per lo straniero e per l'israelita. Tutto questo è di notevole importanza e significato.

→ E' importante notare che la cultura di Israele è la cultura della memoria: il popolo per sapere come vivere nell'oggi deve continuamente volgersi indietro e ricordare il proprio passato di popolo schiavo in Egitto e liberato da JHWH onnipotente e misericordioso.

→ Il passato di Israele è segnato dalla sofferenza: ricordarla significa per il popolo esser libero dalla tentazione di ripercuotere sull'altro la violenza e l'umiliazione subite in precedenza.

"Forse questo insegnamento a ricordare è l'eredità più preziosa che ci lascia la testimonianza biblica: infatti la Bibbia insiste sul dovere del ricordo piuttosto che sul rispetto dei principi. Il ricordo ferisce l'interiorità umana e la vota a servire la debolezza dello straniero senza cercare di approfittarne, di dominarla o semplicemente di passare oltre il suo appello volgendo lo sguardo altrove. Dimenticare lo straniero equivale a dimenticare la propria umanità. E, di conseguenza, significa astenersi dai gesti umani, umanissimi, dell'accoglienza".

LO STRANIERO NEL NUOVO TESTAMENTO

1

Introduzione

“La Parola di Dio non si porta al mondo in un cofanetto: la si porta in sé, la si porta via in sé. Non la si mette in un angolo di se stessi, nella nostra memoria, come in un ripiano d’armadio su cui la si sarebbe riposta. La si lascia andare fino in fondo, fino a quel cardine intorno al quale ruota tutto il nostro essere.

Non si può essere missionari senza aver fatto in sé questa accoglienza franca, larga, cordiale alla parola di Dio, al Vangelo, la sua tendenza viva è di farsi carne, di farsi carne in noi. E quando noi siamo abitati da lei, noi diventiamo atti a essere missionari.[...] Una volta che noi abbiamo conosciuto la Parola di Dio, non abbiamo il diritto di non riceverla; una volta che noi l’abbiamo ricevuta, non abbiamo il diritto di non lasciarla incarnare in noi, una volta che si è incarnata in noi, non abbiamo il diritto di conservarla per noi, noi apparteniamo da quel momento a coloro che l’attendono. [...] Questa incarnazione della Parola di Dio in noi, questa docilità a lasciarci modellare da lui, è ciò che noi chiamiamo la testimonianza.”

“Quando teniamo il Vangelo tra le

mani, dovremmo pensare che lì abita il Verbo che vuol farsi carne in noi, impadronirsi di noi, perché con il suo cuore innestato nel nostro, con il Suo Spirito comunicante con il nostro spirito, noi diamo inizio nuovo alla Sua vita, in un altro luogo, in un altro tempo, in un’altra società umana”. (M. Delbrèl)

Nell’AT abbiamo visto che JHWH si rivela ai figli di Israele in terra straniera, diviene il loro Dio quando sono stranieri e schiavi in Egitto. E’ il Dio degli stranieri che comanda ad Israele di agire verso gli stranieri residenti presso di lui come fece Dio con loro (cf. Lv 19,33-34). Dio dunque lo si individua in quel gruppo di stranieri-schiavi: Dio è con questi stranieri-schiavi, Dio sceglie la marginalità, sta al di fuori. JHWH è il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe: nei patriarchi il popolo vede prefigurata la propria natura. Egli è memoria di un’alterità, di una stranierità che è riflesso dell’elezione divina, è testimonianza della presenza divina.

Il rivelarsi di Dio è un estraniarsi di Dio a se stesso, è l’entrare in esilio da parte di Dio fino a incontrare e accettare la sofferenza. Il Dio che si rivela nell’AT è Colui che si compromette con

la storia, che è con Israele nei suoi esili e nelle sue sofferenze (cf. *Es 3,7*), cioè com-patisce, le condivide, le partecipa. E l'esperienza che Israele fa di Dio è anche quella di "un forestiero nel paese, come un viandante che passa la notte" (*Ger 14,8*), come un pellegrino che condivide la stranierità del suo popolo. Dio segue i patriarchi lungo le loro peregrinazioni, poi si rivela agli ebrei stranieri in Egitto e li guida nel deserto verso la terra promessa; al

tempo dell'esilio in Babilonia segue i deportati, nell'incarnazione assume l'umanità, la mortalità, ed è in questa sua radicale stranierità a sé che può essere riconosciuto dall'uomo. "La stranierità appare come condizione di riconoscimento e di comunione. Dio si è fatto uomo perché l'uomo possa diventare Dio, direbbero i padri orientali. E' Dio colui che si è fatto straniero [...], lui è il vero straniero sulla terra."



Gesù straniero

Nei Vangeli Gesù stesso viene percepito e narrato come uno straniero, per il suo vivere in modo 'altro', manifestandosi 'diverso' agli occhi di chi lo ha incontrato e ne ha poi raccontato l'esperienza. Anche solo a livello sociale la sua provenienza dalla Galilea lo rende marginale agli occhi delle autorità di Gerusalemme: "Il Cristo viene

forse dalla Galilea?" (*Gv 7,41*). "Non sorge profeta dalla Galilea" (*7,52*).

I vangeli sinottici ci presentano un Gesù che, con la sua missione e la sua esperienza di estraniamento tipica dei profeti, assume il volto dell'altro: altro rispetto alle attese del Battista ("Sei tu colui che deve venire o dobbiamo attenderne un altro?" *Mt*

11,3); altro rispetto alla famiglia che lo giudica “fuori di sé” e vorrebbe riportarlo a casa con la forza (cf. Mc 3,21); altro rispetto alla sua comunità religiosa che lo considera un indemoniato (Mc 3,22). Egli è altro anche rispetto ai suoi concittadini di Nazaret (cf. Mc 6,1-6); è significativo che proprio là dove dovrebbe attivarsi il meccanismo del riconoscimento e dell'accoglienza, dal momento che Gesù è ‘venuto tra i suoi’ (Gv 1,11), nella sua patria, proprio là avviene paradossalmente il rifiuto, e Gesù diviene estraneo, fino ad essere nemico (cf. Lc 4,16-30).

Il Cristo si è calato realmente in tutte le sfaccettature della nostra condizione umana, nella quale non a caso la stranierità assume significati altamente evocativi e paradigmatici per la vita di ogni uomo: alla sua nascita Gesù non trova posto nell'albergo (cf. Lc 2,7) e subito viene collocato ‘fuori’ della città, in una situazione di marginalità; ancora piccolo condivide con i suoi genitori la condizione di straniero in terra di Egitto, per paura del re Erode (cf. Mt 2,14-15), durante la sua vita “non ha dove posare il capo” (Lc 9,58), vive l'itineranza, conosce l'allontanamento dalla famiglia, l'ostilità del clan familiare; vive il celibato, incontra l'inimicizia e l'opposizione da parte delle autorità giudaiche (cf. Mc 3,22s.). Inoltre viene incompreso soprattutto dai suoi.

La rivelazione di Dio in Cristo è quindi rivelazione della stranierità di Cristo.

Nel Vangelo di Giovanni la “stranierità” del Figlio di Dio è addirittura categoria di rivelazione.

E' soprattutto il Prologo del vangelo di Giovanni a ribadire con forza la

scelta di Dio di rivelarsi assumendo la nostra carne, facendosi straniero a se stesso, divenendo uomo rifiutato dalla sua gente:

• Gv 1,9-14.18

Nella riflessione dell'evangelista Giovanni appare chiaro che la stranierità di Gesù non è definita soltanto da parametri etnici, sociali, ma interessa l'identità stessa del Signore quale Figlio di Dio, Parola fatta carne, Dio fatto uno di noi.

→ Gesù incarna il cuore di Dio, la sua passione di Padre, il suo essere amore fecondo che continuamente esce da sé e crea, dà vita, sostiene, attrae.

Di fronte ai gesti e alle parole di Gesù i Giudei non comprendono il mistero della sua persona, tanto che la domanda circa il “da dove viene” fa quasi da ritornello lungo tutto il Vangelo:

9,29: “costui non sappiamo di dove sia”

16,30: “Sei uscito da Dio”.

16,28: “Sono uscito dal Padre e sono venuto nel mondo; ora lascio di nuovo il mondo e vado al Padre”.

8,23: “Voi siete di quaggiù, io sono di lassù; voi siete di questo mondo, io non sono di questo mondo”.

3,31: “colui che viene dall'alto è al di sopra di tutti; ma chi viene dalla terra, appartiene alla terra e parla della terra”.

8,43: “Perché non comprendete il mio linguaggio?” domanda loro Gesù.

I Giudei incarnano nel vangelo quella parte di mondo che resta impermeabile alla rivelazione di Gesù, perché non disposta ad accogliere il suo mistero e a lasciarsi coinvolgere e rinno-

vare dalla sua parola.

Secondo Giovanni per conoscere Gesù occorre fare il salto della fede. "La fede è l'ambito in cui la stranierità di Gesù da elemento di incomprendimento diviene occasione di incontro e spazio di riconoscimento".

Il culmine del rifiuto da parte dei suoi viene sperimentato da Gesù durante la sua passione, dove è come il Servo sofferente il cui corpo è vilipeso e svergognato, non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi (cf. Is 53,2-3). Così proprio il Cristo Crocifisso vive la più tragica esperien-

za di estraniamento: sperimenta l'abbandono del Padre. Sulla croce Gesù appare come fuori da Dio, fuori dalla salvezza, non solo fuori dalla società civile e rigettato dall'istituzione religiosa.

Il culmine della presentazione che gli evangelisti fanno del dramma della croce e della stranierità di Gesù è costituito dall'episodio dei discepoli di Emmaus, sintesi di tutta quanta la rivelazione del Figlio di Dio, Crocifisso e Risorto.

Lc 24,13-35:

l'incontro con il Risorto

vv.13: in Luca tutto l'evento pasquale, dalla risurrezione all'ascensione, si svolge in un giorno solo. E' l'oggi eterno di Dio, il giorno della salvezza che abbraccia tutta la storia umana; ogni giorno Gesù si fa nostro contemporaneo.

vv. 14-16: Il Risorto non abbandona i suoi, anzi ora può farsi vicino a tutti e ovunque. Può entrare anche nelle porte chiuse, negli occhi ciechi e nei cuori induriti.

vv.17-18: Gesù vuole che si esprima la delusione dei discepoli. L'annuncio deve entrare in tutto il negativo dell'uomo e della sua storia: deve salvarci proprio da questo!

→ Gesù è lo straniero che cammina al fianco degli uomini...Per riconoscerlo occorre lasciarsi coinvolgere nella sua stranierità, accettare che sia di-

verso da come lo immaginiamo e pensiamo noi.

vv. 19-21: I due conoscono bene il kerigma, la storia di Gesù, ma si sono fermati alla sua morte: la croce viene dai due letta come la fine di ogni speranza. Israele anelava alla redenzione, che da molti era intesa in senso politico, come liberazione dai nemici degli ebrei e restaurazione del regno davidico ad opera del Messia.

Anche noi possiamo correre spesso lo stesso rischio: sappiamo la teoria, le verità essenziali della nostra fede, ma poi faticiamo a leggere gli eventi della vita in modo sapienziale, faticiamo ad assumere la stessa logica di Dio, perché i suoi pensieri non sono i nostri pensieri e le nostre vie sono diverse dalle sue (cf. Is 55,10-11). Così ne rimaniamo estranei, evitando la fatica

di assumere il suo stesso criterio ed il suo sguardo sulla realtà; ci fermiamo alla scorza della realtà senza andare in profondità.

vv. 25-27: “Senza testa e lenti di cuore”: il rimprovero di Gesù ai suoi è molto forte, essi sono malati di sclerocardia, hanno il cuore indurito ed incapace di battere al ritmo del mistero di Dio...

Anche noi prestiamo più fede alla logica umana, al maligno e alle nostre paure che alla verità di Dio e della sua promessa! Questo è il nostro peccato: l'incredulità. Il primo passo da fare è quello di ascoltare non i nostri timori ma la sua Parola di vita!

“*Non bisognava*”: ecco il cuore dell'annuncio e del mistero della nostra fede: la croce non come incidente di percorso ma come passione divina, come scelta di un Dio che si “costringe” a legarsi definitivamente alla sorte dell'uomo.

La croce si comprende solo alla luce della Scrittura. “Tutta la divina Scrittura costituisce un unico libro e quest'unico libro è Cristo, perché tutta la Scrittura parla di Cristo e trova in Cristo il suo compimento” (Ugo di s.Vittore).

Gesù risorto è l'esegeta della Parola, perché in Lui, sì pieno di Dio al mondo e del mondo a Dio, tutte le promesse sono divenute realtà (2Cor 1,20). La comprensione profonda e globale della Parola di Dio è dono del Risorto.

Il Signore corregge così la falsa concezione dei discepoli circa la redenzione di Israele, come corregge le nostre strette vedute e le speranze limitate che chiudono i nostri orizzonti.

La Croce significa morte dei sogni di onnipotenza dell'uomo. Essa annulla la pretesa dell'uomo di giocare nella storia da superuomo.

Guardando la Croce, non c'è più l'equivoco di costituirsi come comunità messianica potente nella storia. Gesù è crocifisso: allora Dio è crocifisso. Se Dio non ha risparmiato la morte, ciò significa che è incapace di risparmiare la morte ai suoi. Dio è colui che resuscita, non colui che risparmia ai suoi, né colui che fa ai suoi sconti generosi di travaglio storico. La speranza di Gesù è speranza in un Dio che resuscita, che è il modo di Dio di essere presente nella storia oggi. Dio non è vincente, perché se Cristo è battuto, Dio è battuto in Cristo. Ma Cristo resuscita, Dio resuscita in Cristo: cioè, la sconfitta non è definitiva, non è ultima.

Dio è il custode, l'alleato dell'uomo, è colui che cammina con l'uomo, non rendendolo per questo più forte, ma stando accanto a lui. L'uomo, cosciente di avere Dio accanto, si batte e Dio si batte con l'uomo.

vv. 28-32: Dopo la Parola, Luca ci indica la seconda modalità attraverso cui il Risorto rimane con noi per sempre: il pane spezzato e condiviso, l'eucaristia, altro segno estremamente fragile ed estremamente potente.

E' il memoriale dell'amore del Signore che ci spalanca gli occhi che erano chiusi, tanto da permetterci di riconoscere il Signore. Se il pane realizza quanto la parola promette, la parola permette di riconoscere il pane come realizzazione della promessa di Dio.

L'eucaristia dice la presenza miste-

riosa di un Dio che non solo si consegna nelle nostre mani, ma che addirittura si lascia mangiare, frantumare affinché possiamo diventare Lui: “Chi mangia di me vivrà per me” (Gv 6,57). Dice inoltre che il modo di vivere del Signore Gesù, che ha offerto il suo corpo, tutta la sua vita, agli uomini per amore, è l’unico modo per realizzare veramente una vita umana. Si vive solo per amore e amare vuol dire donare, dare via.

E Gesù diviene invisibile. Non scompare, ma ora non è più con noi, ma in noi. E’ Lui con la sua Parola e il fuoco dello Spirito che rende il nostro cuore un nuovo roseto ardente, così ora Dio si rivela in esso, come nostra vita. Il suo potere è discreto, ci lascia liberi, anzi suscita la libertà del desiderio “rimani con noi!”

Così il cammino di Gesù diviene il medesimo dei discepoli: l’eucaristia si fa missione, diventiamo suoi testimoni.

Ciò che guarisce la nostra dispera-

zione è l’incontro con Lui attraverso la Parola e il pane: i nostri piedi si volgono dalla fuga al suo stesso cammino, la nostra testa si dischiude alla comprensione del mistero, il nostro cuore comincia a pulsare ed ardere, i nostri occhi si aprono a contemplare Lui presente ovunque, la nostra bocca canta le meraviglie della potenza di Dio.

→ Il mistero pasquale, impastato di apparente sconfitta e lontananza infinita da Dio, ci dice che il discepolo è chiamato a seguire in suo Maestro, “Gesù, per santificare il popolo con il proprio sangue, patì fuori della porta della città. Usciamo dunque anche noi dall’accampamento e andiamo verso di lui, portando il suo obbrobrio, perché non abbiamo quaggiù una città stabile, ma cerchiamo quella futura.” (Eb 13,12-14).

Questa è stata l’esperienza di fede di Abramo, di Mosè, di ogni chiamato nella Bibbia, di Paolo. Qui sta il fondamento della stranierità del cristiano.



Gesù e gli stranieri

È abbastanza evidente che i testi sinottici che parlano di incontri di Gesù con persone che sono culturalmente e religiosamente estranee all'ambiente giudaico sono già in parte segnati dall'orizzonte dell'apertura universalistica della missione postpasquale. Non di meno però è possibile cogliere nella sostanza l'atteggiamento di Gesù nei confronti delle nazioni e il suo atteggiamento nella relazione con singoli stranieri.

Certamente l'orientamento dell'annuncio e del ministero di Gesù è verso Israele. L'espressione *"Non sono stato inviato che alle pecore perdute della casa di Israele"* (Mt 15,24) esprime abbastanza fedelmente questo orientamento.

"Figlio del suo popolo, Gesù si situa in continuità con i profeti che, da Elia fino a Giovanni Battista, si sono rivolti al popolo del Signore, consci del suo primato nel disegno salvifico di Dio."

Due episodi emblematici del rapporto di Gesù con gli stranieri sono senza dubbio l'incontro con la donna siro fenicia e con il centurione col servo malato (Mc 7,24-30; Lc 7,1-10).

"Gesù non nega la distanza e la differenza che la stranierità dell'altro comporta, ma sa sempre superare la distanza quando vede lo straniero accogliere la volontà di Dio e la propria collocazione all'interno del disegno della salvezza. Le diversità culturali, etniche e religiose, mai negate da

Gesù, anzi riconosciute, sono superate al livello della ricerca, dell'attesa, della fiducia, che appaiono elementi determinanti nella caratterizzazione dell'identità di una persona. [...] Se anche non fa degli stranieri i destinatari immediati del suo ministero e del suo annuncio, Gesù, condividendo la speranza dei profeti, intravede la loro venuta finale nell'orizzonte escatologico: *"Molti verranno dall'oriente e dall'occidente, e siederanno a tavola con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli"* (Mt 8,11).

In questa prospettiva di apertura vanno letti anche gli accenni positivi di Gesù a personaggi stranieri del passato: la vedova di Sarepta e Naaman il Siro (Lc 4,25-27), la regina del sud (Mt 12,42; Lc 11,31), i niniviti (Mt 12,41; Lc 11,32). Le tradizioni riguardanti l'incontro con stranieri, come abbiamo visto negli episodi precedenti del centurione di Cafarnao (cf. Lc 7,1-10; Mt 8,5-10.13) e della donna sirofenicia (cf. Mc 7,24-30; Mt 15,21-28), al di là di una riaffermazione di concentrazione su Israele, testimoniano anche la semplicità con cui Gesù guarda agli stranieri. Non c'è da parte sua infatti reazione ostile o sfiducia al loro presentarsi. Anzi, dopo un'iniziale resistenza, egli si lascia coinvolgere e loda la loro fede e bontà, offrendo anche a loro i segni della salvezza. La loro estraneità, senza essere negata, viene superata nell'orizzonte universalistico

della salvezza.

La memoria di questi atteggiamenti e di questa singolare apertura di Gesù aiuterà la Chiesa primitiva a comprendere come il disegno salvifico di Dio, pur nella fedeltà alla priorità storico-salvifica di Israele, doveva estendersi anche agli stranieri pagani.

Gesù supera a tal punto la visione negativa degli stranieri da proporre uno straniero come esempio di amore del prossimo:

- *Lc 10,29-37*

È una parabola raccontata da Gesù proprio per sovvertire, spiazzare la mentalità religiosamente corretta, ipocrita dei “funzionari del culto”, di chi si ritiene a posto davanti a Dio perché ha soddisfatto i doveri che la legge impone.

Dunque non un sacerdote, né un levita – cioè le persone che più di tutte le altre avrebbero dovuto mostrare il volto del Dio buono – ma un non prossimo, uno straniero è capace di usare misericordia verso il poveretto che giace mezzo morto sulla strada.

Nelle parole di Gesù quindi le differenze etniche, culturali e religiose, invece di creare distanze e separazioni, possono essere colmate mediante l'assunzione di un preciso atteggiamento: fare misericordia, cioè partecipare a quei sentimenti e a quel comportamento che è tipico del Dio di Israele, Dio misericordioso e compassionevole (*cf. Es 34,6*), il Dio che Gesù ha rivelato attraverso la propria esistenza.

→ In realtà la parabola parla del mistero del Figlio di Dio che, nell'incarnazione, si fa samaritano venendo incontro all'umanità ferita dal peccato

e guarendola da dentro per mezzo del dono della sua vita.

→ Se Dio si è comportato così, mostrando compassione per l'altro, anche il cristiano e, direi ogni uomo deve lasciarsi trafiggere il cuore dal dolore dell'altro, chiunque sia.

Altro testo essenziale in cui l'insegnamento di Gesù raggiunge il vertice:

- *Mt 25,32-46*

L'accoglienza offerta o rifiutata allo straniero sarà, nel giudizio definitivo, il criterio di accoglienza o rifiuto dello stesso Signore Gesù.

“L'accoglienza dello straniero è uno dei servizi che si possono compiere senza avere la consapevolezza di vivere in essi un rapporto con Gesù, il Veniente che giudicherà tutti gli uomini. A molti accade proprio così, ci assicura il vangelo; ma nel giudizio apparirà manifestamente che nello straniero c'è un bisognoso, e nel bisognoso c'è Gesù che chiede di essere accolto con amore e compassione.”

→ Nelle parole di Gesù l'altro, lo straniero, il diverso, è colui che ci parla di Dio, ci rivela la sua parola e la sua volontà di fraternità per tutti gli uomini, spingendoci ad uscire da noi stessi, dal nostro egoismo e dalle chiusure, per essere come il nostro Maestro, misericordiosi e compassionevoli. Il comandamento dell'amore si traduce nella concretezza della nostra esistenza in una via molto ordinaria di accoglienza data e ricevuta, dono da chiedere e da costruire ogni giorno.

Se comincia a realizzarsi questo duplice movimento compassionevole e solidale dello straniero verso il nostro

bisogno e di noi verso lo straniero bisognoso, l'estraneità e la diversità di ogni tipo cessa di essere motivo di separazione e inimicizia e si realizza quell'amorevole prossimità degli estranei e dei diversi che è segno di un'umanità riconciliata e salvata.

NB: fare il bene, accogliere il diverso, esercitare la carità non è esclusiva dei bravi cristiani, non ci viene dato il monopolio della carità, perché in ogni

uomo agisce lo Spirito (*1Cor 12,6*), e il Cristo è presente in tutti. Questa verità deve tenere desta in noi la consapevolezza del dono ricevuto (aver conosciuto Gesù, poter stare dietro a Lui, vivere il suo Vangelo), ma anche lo stupore continuo per ciò che Lui continua a fare, non solo attraverso di noi e la Chiesa, ma nella realtà degli uomini, passando per vie e logiche a noi 'altre', ma non per questo meno efficaci.



I cristiani stranieri e pellegrini

Dicevamo che la categoria dello “straniero” ha innanzi tutto la funzione di evidenziare l'impossibilità da parte dell'uomo, con le sue sole forze, di afferrare la vera identità trascendente di Gesù. Al contempo però questa sua estraneità, e quindi la sua identità misteriosa, può essere riconosciuta attraverso la rivelazione realizzata da Gesù e attuata dallo Spirito di Verità che Egli invia ai credenti. La comunità dei discepoli che, per la fede sostenuta e protetta dall'azione dello Spirito, ha riconosciuto Gesù come Figlio di Dio può ora rileggere la propria vicenda in parallelo e in continuità con questo “straniero” di origine divina che il mondo incredulo non ha conosciuto e ha rifiutato. I cristiani esprimono dunque un'esperienza e una coscienza di “stranierità” e peregrinanza nel mondo con la quale dicono l'alterità della loro fede, non sempre compresa e talora osteggiata come è avvenuto per la rivelazione trascendente portata dal loro Signore, e dicono anche l'alterità e trascendenza della loro speranza, che non le aliena dalla difficile condizione presente ma le immette in essa con lo spirito nuovo di cui il loro Signore le ha rese capaci.

La vita del cristiano già nell'oggi può, con la sua santità, esprimere la bellezza della vita a cui Dio chiama i cristiani e a cui destina ogni uomo.

Questo aspetto della bellezza della vita cristiana è sottolineato particolarmente da Pietro nella sua prima lettera.

Già nel saluto, i cristiani sono interpellati come “eletti” che “risiedono temporaneamente”, quasi come forestieri, nella diaspora delle varie regioni che vengono menzionate (1,1). A questa condizione di forestieri, residenti temporaneamente nella dispersione, viene subito contrapposta una realtà stabile, quella della “eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce” (1,4), quella della “salvezza prossima a rivelarsi negli ultimi tempi” (1,5). Si avverte subito dunque la tensione in cui viene a trovarsi l'esistenza credente: è la tensione tra il “già” della salvezza presente in questo tempo del pellegrinaggio (cf. 1,17) e il “non ancora” atteso per il tempo escatologico della salvezza. E' per questa tensione che il credente si avverte come forestiero che risiede temporaneamente nella condizione attuale e nel tempo presente. Questa condizione del tempo presente i cristiani sono chiamati a viverla nella speranza, una speranza resa salda da quel Dio che non solo conserva per loro un futuro di bene, della salvezza definitiva ma anche li custodisce al presente mediante la fede (cf. 1,4-5).

L'essere “stranieri e forestieri” (cf.

2,11), nell'attuale condizione di attesa della salvezza definitiva, non comporta però un'estraniamento da questo mondo, ma un'intensificazione dell'impegno di vita nuova.

- 1Pt 2,4-12

Gesù è la pietra scartata dai costruttori; ha preannunciato ai suoi discepoli lo stesso destino: "Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me. Se foste del mondo, il mondo amerebbe ciò che è suo; poiché invece non siete del mondo, ma io vi ho scelti dal mondo, per questo il mondo vi odia. Ricordatevi della parola che vi ho detto: Un servo non è più grande del suo padrone. Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi; se hanno osservato la mia parola, osserveranno anche la vostra". (Gv 15,18-20).

Dunque la nostra identità di cristiani è segnata da questo 'fallimento' da questa incomprendenza degli uomini, proprio perché siamo "nel mondo ma non siamo del mondo", come il nostro Signore e Maestro. Dunque non c'è da spaventarsi o da evitare la croce, o peggio ancora da assumere la stessa logica di violenza, di rifiuto e di condanna del fondamentalismo religioso e di chi non ha conosciuto il Vangelo.... non lasciamoci affascinare da logiche molto umane e...poco cristiane!

→ Siamo popolo che Dio si è acquistato, popolo chiamato, perché proclami le sue opere meravigliose. Le sue, non le nostre! Ancora una volta ritorna l'invito, tipico della spiritualità ebraica, a fare memoria della nostra origine e vocazione, affinché restiamo saldi nella consapevolezza di essere

stati preceduti, raggiunti e coinvolti in un movimento di dono e di misericordia che sorpassa abbondantemente i nostri meriti.

- 1Pt 3,13-17

In mezzo ai non credenti i cristiani sono una minoranza – ricordate il mandato di Gesù, come agnelli in mezzo a lupi! (cf. Lc 10,3) - e la loro testimonianza, fatta con dolcezza e mitezza deve concretamente tradursi in una condotta bella e santa. "Bellezza che deve manifestarsi nelle relazioni, affinché la chiesa divenga un luogo di vita fraterna reale, e soprattutto uno spazio di dispiegamento di umanità, un luogo di libertà e non di paura, di dialogo e non di monologo o di mutismo".

Nel capitolo precedente si diceva che il dono della terra deve rimanere tale, perché "del Signore è la terra e quanto contiene, l'universo e i suoi abitanti" (Sal 24,1):

→ I discepoli di Gesù sono chiamati a vivere quindi lo spazio e il tempo quali dono, facendosi responsabili della bellezza di questa vita: bellezza che si traduce in simpatia e vicinanza con gli uomini, sobrietà e povertà evangeliche, trasparenza e limpidezza della vita personale che dice no all'idolatria del possesso, del piacere e dell'egoismo. Questa bellezza diviene promessa di beatitudine per l'umanità intera. La bellezza è sempre una promessa di felicità e dunque è rimando escatologico (3,12).

"Questa bellezza il pellegrino-forestiero la declina come comunione che non diviene accaparramento, possesso, assorbimento. [...] Questa bellezza

è passaggio dal consumo alla comunione. Di questa bellezza fa parte il desiderio di essere con il Signore, la nostalgia di Dio inscritta nel nostro corpo: "Finchè abitiamo nel corpo siamo in esilio lontano dal Signore" (2Cor 5,6). Sì, camminando in paese straniero si esercita il desiderio, si impara a desiderare la patria, a orientare a Dio il desiderio, il pensiero, l'amore. Davvero, il cammino di stranierità e peregrinazione di fronte al Signore che viene è cammino di trasfigurazione!" Brevemente ci mettiamo in ascolto di un altro brano, della lettera agli Efesini, per coglierne alcune luci:

• Ef 2,13-22

Paolo sta parlando ai cristiani giunti alla fede dal paganesimo, i quali, in Cristo Risorto, sono stati costituiti unico popolo insieme ai credenti provenienti dal giudaismo. Il Signore ha annullato ogni discriminazione e separazione tra gli uomini.

→ Il discepolo di Gesù non può più ergere muri di separazione e di inimicizia, ma deve adoperarsi affinché tutti possano essere e riceversi quale unico corpo di Cristo.

→ E' la potenza della croce ad aver annientato per sempre ogni esclusione, ogni lontananza fra gli uomini: di fronte ad essa nessuno può più dire:

'io con il Signore non c'entro niente', perché in essa tutta l'umanità di tutti i tempi è stata redenta. Qui si parla di stranieri e ospiti in senso umano, per dire che di fronte al mistero dell'amore di Dio manifestato in Cristo tutti gli uomini sono uno, sono figli amati, sono fratelli, per sempre!

→ La Chiesa è dunque una comunità pellegrina, precaria, chiamata a vivere l'attesa escatologica del Signore Gesù e di questa manifestazione escatologica deve farsi memoria, segno e strumento in mezzo agli uomini.

"Se la Chiesa resta fedele al suo Signore e alla sua volontà che l'ha plasmata, si strutturerà nella povertà che le consentirà di discernere i poveri e di essere da loro riconosciuta, sarà capace di accogliere gli stranieri in piena fedeltà alla sua comunione plurale, e non si lascerà imprigionare dalla seduzione del nazionalismo, delle logiche di patria e dell'identificazione su base etnica. Solo così la chiesa potrà essere un segno, povero e debole eppure estremamente limpido, del Regno che viene, in cui tutte le genti prenderanno finalmente parte alla benedizione donata ad Abramo, il padre dei credenti, il prototipo di colui che attende la salvezza."

Per concludere: a Diogneto

Concludiamo mettendoci in ascolto di una parte della famosa lettera a Diogneto: vi troviamo una splendida descrizione della vita dei cristiani del II sec., il loro mettere in pratica nella concretezza della vita il Vangelo del Signore Gesù.

Sia questa per tutti noi richiamo forte ed incessante a fare della nostra esistenza Parola viva affinché chi ci incontra possa vedere in noi il volto del Padre buono e misericordioso.

I cristiani né per regione, né per voce, né per costumi sono da distinguere dagli altri uomini. Infatti, non abitano città proprie, né usano un gergo che si differenzia, né conducono un genere di vita speciale. [...] Vivendo in città greche e barbare, come a ciascuno è capitato, e adeguandosi ai costumi del luogo nel vestito, nel cibo e nel resto, testimoniano un metodo di vita sociale mirabile e indubbiamente paradossale. Vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri. Ogni patria straniera è patria loro, e ogni patria è straniera. Si sposano come tutti e generano figli, ma non gettano i neonati. Mettono in comune la mensa, ma non il letto. Sono nella carne, ma non vivono secondo la carne. Dimorano nella terra, ma hanno la loro cittadinanza nel cielo. Obbediscono alle leggi stabilite, e con la loro vita superano le leggi. Amano tutti, e da tutti vengono

perseguitati. Non sono conosciuti, e vengono condannati. Sono uccisi, e riprendono a vivere. Sono poveri, e fanno ricchi molti; mancano di tutto, e di tutto abbondano. Sono disprezzati, e nei disprezzi hanno gloria. Sono oltraggiati e proclamati giusti. Sono ingiuriati e benedicono; sono maltrattati ed onorano. Facendo del bene vengono puniti come malfattori; condannati gioiscono come se ricevessero la vita. Dai giudei sono combattuti come stranieri, e dai greci perseguitati, e coloro che li odiano non saprebbero dire il motivo dell'odio.

A dirla in breve, come è l'anima nel corpo, così nel mondo sono i cristiani. L'anima è diffusa in tutte le parti del corpo e i cristiani nelle città della terra. L'anima abita nel corpo, ma non è del corpo; i cristiani abitano nel mondo, ma non sono del mondo. L'anima invisibile è racchiusa in un corpo visibile; i cristiani si vedono nel mondo, ma la loro religione è invisibile. La carne odia l'anima e la combatte pur non avendo ricevuto ingiuria, perché impedisce di prendersi dei piaceri; il mondo che pur non ha avuto ingiustizia dai cristiani li odia perché si oppongono ai piaceri. L'anima ama la carne che la odia e le membra; anche i cristiani amano coloro che li odiano. L'anima è racchiusa nel corpo, ma essa sostiene il corpo; anche i cristiani sono nel mondo come in una prigione, ma essi sostengono il mondo. L'anima immortale abita in

una dimora mortale; anche i cristiani vivono come stranieri tra le cose che si corrompono, aspettando l'incorruttibilità nei cieli. Maltrattata nei cibi e nelle bevande l'anima si raffina; anche

i cristiani maltrattati, ogni giorno più si moltiplicano. Dio li ha messi in un posto tale che ad essi non è lecito abbandonare. (Lettera a Diogneto, V-VI)



LE CHIAVI DI CASA

...per vivere da discepoli del Dio 'straniero'

1

Introduzione

Ci siamo accostati alla Scrittura in punta di piedi, accogliendola come Parola di Dio pronunciata attraverso la storia di uomini; Parola che viene donata a noi credenti affinché possa continuare l'incarnazione del Cristo, attraverso le nostre vite, nella storia di oggi.

Nel primo capitolo abbiamo visto come l'identità del popolo di Israele sia quella di essere popolo chiamato e liberato dalla schiavitù, popolo la cui stranierità in mezzo ad altri popoli rimanda alla presenza misteriosa di Dio e alle sue azioni a favore dell'umanità.

Nel secondo capitolo abbiamo, invece, accolto Gesù quale rivelazione del Dio con noi, il Dio che per amore

sceglie di abbracciare totalmente la nostra vita facendosi straniero a se stesso e indicando a noi lo stesso percorso da vivere per essere suoi testimoni. Dal suo dono deriva l'identità dei cristiani quali stranieri e pellegrini su questa terra, che si traduce nell'essere costruttori della civiltà dell'amore nell'oggi ma anche memoria e richiamo di quella patria celeste alla quale tutti siamo destinati.

In quest'ultimo capitolo cercheremo, infine, di fare sintesi, cioè di raccogliere le luci emerse durante i passi precedenti e poi di trasformarle in provocazioni per la nostra vita di discepoli del Signore, chiamati a vivere in questo pezzo di terra e di storia.

La diversità radice della fratellanza

- *Gen 4,1-16*

Testo fondante, delle origini.

vv. 1-2: Siamo davanti al conoscersi originario dell'uomo e della donna. La vita è stata ferita a morte, non è più possibile dentro il giardino; ora ha a che fare con la durezza di una terra ormai maledetta (Gen 3). Però questa vita continua ad essere rivelazione della fedeltà di Dio. Così anche se l'uomo ha rifiutato il bene, Dio continua la sua promessa di bene e dunque la vita continua, anche se è una vita ferita, che ha in sé il germe del peccato. Dunque la vita si presenta come vita feconda ("Andate e moltiplicatevi"): non solo nasce un figlio, ma due, due fratelli.

Di Abele non si dà spiegazione del nome. Hebel lett. significa 'soffio, vapore, vento leggero': qualcosa di inconsistente, di fugace, che dura un attimo. Nel suo nome è iscritta la fugacità e il destino di Abele.

Significativo non solo il suo nome, ma anche l'insistenza con cui il testo ripete l'idea che Abele è fratello di Caino: come se non fosse possibile dare ad Abele una consistenza personale se non in riferimento a Caino. Tutto è giocato su queste due nascite.

→ Due fratelli che proprio nel loro esistere come due, quindi come diversi, dicono insieme la totalità dell'essere umano:

- Caino: è quello nato prima, dono da Dio, fatto con Dio, dunque l'uomo che è immagine di Dio, in strettissima relazione con Lui.

- Abele: è il soffio leggero, è la polvere.

→ Questo mistero dell'uomo sembra evocato ora dai due fratelli: insieme dicono la totalità del mistero dell'uomo e della sua vocazione, perché sono un agricoltore della terra e un pastore di greggi. Due fratelli diversi che, proprio perché sono diversi, dicono la verità piena dell'uomo.

Se i fratelli sono due, allora sono diversi per forza: uno è primogenito e uno secondogenito. Diversità sostanziale gravissima, perché nella Bibbia il primogenito è portatore della benedizione divina. Ecco subito la prima diversità tra fratelli.

C'è anche una diversità di lavoro, quindi di cultura:

uno è agricoltore, l'altro pastore: sono le due dimensioni dell'uomo, ma anche le due divisioni dell'umanità. Il sedentario legato alla terra, e il nomade. Sono i due grandi gruppi culturali e sociali dell'antichità, tradizionalmente in contrasto: qui dicono la pienezza dell'umanità.

Sono le due attività tipiche dell'uomo, così come dice *Gen 2*. La diversità tra i due si esplicita nella diversità del rapporto con Dio, infatti se ne parla subito dopo, con l'azione di culto fatta da entrambi.

vv. 3-4: di tutti e due si dice che portano qualcosa in offerta a Dio. Il testo usa la stessa espressione, l'atto che fanno è lo stesso, cambia solo l'oggetto dell'offerta.

Il testo non offre spiegazione alla

diversa risposta di Dio.

Let.: "E guardò il Signore verso Abele e verso la sua offerta e verso Caino e verso la sua offerta non guardò": ecco l'ultima differenza tra i due fratelli. Si dice che Dio guarda e non guarda: la conseguenza di questo è che Caino si adira. Colui che Dio guarda si sente benedetto, si sente in rapporto speciale con la vita; al contrario chi non si sente benedetto sente che non riesce nella vita. Allora la differenza è che Abele vive in pienezza e felicemente la vita, mentre il fratello no.

→ Ma non viene spiegato il perché di questa differenza che fa Dio. E' evidente che la differenza non sta nei due fratelli, né nell'offerta, ma in Dio che guarda e che non guarda.

La diversità sta in Dio e ciò disturba e dà l'impressione di un Dio capriccioso, che fa preferenze...questo secondo il nostro modo di pensare disturba, allora si tenta di difendere Dio finendo per dire che l'uomo è colpevole!

Il testo invece ci costringe ad entrare in una prospettiva diversa, quella di Dio, della sua misteriosa e libera scelta di chi vuole.

Siamo davanti al mistero dell'elezione divina. Dio privilegia Abele, così come predilige Israele, il più piccolo fra tutti i popoli (*Dt 7,7s.*) e lo sceglie. Non ci sono meriti che l'uomo possa accampare. L'elezione divina è sempre per una missione in favore di altri. Così Israele. Così Abele, che è anche a favore di Caino.

→ La scelta divina non implica il rifiuto di Caino, questa però viene percepita dall'uomo come ingiustizia, come un rifiuto da parte del Creatore.

In Caino è ancora più grave perché è il primogenito.

→ Ma la politica di Dio è altra, Lui va sempre a scegliere il più piccolo: così Giacobbe, Gedeone, Davide, Efraim; Maria di Nazareth. Dio sceglie sempre il più piccolo, l'inaspettato, colui che sembra non avere motivi per essere scelto! Non c'è rifiuto, c'è una scelta.

Il modo con cui l'uomo invece percepisce questo è quello del rifiuto: 'se Dio sceglie l'altro, allora significa che rifiuta me' sembra pensare Caino, che così facendo rifiuta di entrare nel mistero dell'elezione.

→ E' il modo con cui Dio ama diversamente ciascuno di noi ciò che ci costituisce in vita.

Questa diversità che è ciò che ci fa vivere e che è il diverso modo con cui Dio ci ama, noi però lo traduciamo in termini di 'più o meno' amore, in termini di esclusione.

Caino non accetta il modo diverso di Dio. "Abele è amato più di me, dunque io non valgo, dunque Dio è ingiusto!" Da qui nasce tutto il problema. A questo punto Dio interviene facendo luce sulla verità.

v. 6: domanda che non cerca la risposta, ma cerca di smuovere l'altro. Testo difficile, l'idea è: se fai il bene puoi alzare il volto e non essere triste, perché hai trovato grazia.

E' il peccato che cerca Caino, verso di lui sarà il suo desiderio ma Caino potrà dominarlo. Qui la debolezza è riferita al peccato, che Caino può dominare.

Dio cerca di aiutare Caino a comprendere la questione nei suoi veri termini, cercando sempre la via della salvezza.

Abele qui è ignorato completamente; siccome ora l'elemento debole è Caino, il figlio in difficoltà, Dio come un padre buono se ne prende cura. Ma Caino non accetta questo e non vede l'amore di Dio.

→ Il rifiuto dell'amore di Dio si concretizza nel rifiuto del fratello, nell'eliminazione fisica.

Ma uccidere il fratello è uccidere se stesso: questa è la prospettiva biblica.

vv. 9-11: Dio chiede conto della vittima, la cerca, si mette dalla sua parte, attraverso una domanda che pone Caino di fronte alle sue responsabilità verso il fratello minore; ma egli rifiuta, negando di esserne responsabile.

Caino dice: 'io non sono il custode, perché non mi occupo di lui, perché non sono suo fratello!' Incoscientemente è come se Caino stesse dicendo la molla che ha fatto scattare l'omicidio: il fatto che Abele fosse pastore... Il problema di Caino è proprio che non è lui il pastore, non è lui Abele!

vv. 11-12: "Sii maledetto": dice qualcosa che già è avvenuto e che Dio ora esplicita. Caino ha ucciso la vita e ora ecco le conseguenze: la terra ha assorbito il sangue di Abele, ora non dà più frutti. (...non è Dio ad impedirli!)

→ Così Caino, che era lavoratore della terra, ora diviene nomade... Come Abele. Ma Abele era pastore perché nomade, ora invece Caino è pastore perché fuggiasco; ora è condannato all'esilio, che porta con sé tutte le conseguenze...

Ora la maledizione non tocca più solo la terra (Gen 3) ma anche l'uomo, che dovrà andare fuggiasco perché non c'è più terra che possa accoglier-

lo. Ora il sedentario diventa nomade perché diviene fuggiasco.

vv. 13-14: le conseguenze del peccato si manifestano e invadono tutte le dimensioni della vita. Le tre dimensioni della relazione con l'altro: la terra, gli altri, l'Altro. Ora queste relazioni, che permettono all'uomo di vivere, sono radicalmente alterate:

- con la terra: è sterile, non consente all'uomo di vivere, non lo accoglie;

- con i fratelli: ora Caino è solo, fuggiasco e fragile

- con Dio: Caino deve fuggire lontano dalla sua presenza.

→ Ecco le estreme conseguenze di una colpa estrema, che è la violenza dell'uomo contro un altro uomo.

La violenza chiama alla violenza, provoca altra violenza. Caino ha ucciso, la spirale del male è stata innestata, ora egli è consapevole che un altro uomo può ucciderlo. Allora Dio interviene, così come Adamo ed Eva erano vestiti di pelle fatta da Lui: ciò segnala sì il peccato, ma anche il segno della presenza e della vicinanza di Dio che non abbandona mai.

v. 15: Dio impone anche a Caino un segno come protezione, che segnala la colpa commessa dall'uomo ma anche il fatto che questa colpa può essere misteriosamente vinta e che il peccatore può essere salvato dalla morte.

Certo questa non è una vera soluzione del problema, perché la violenza non è sconfitta definitivamente, infatti Caino non morirà non perché gli altri lo amano, ma perché gli altri hanno paura di toccarlo, hanno paura della vendetta. Così gli altri lasceranno vivo Caino, ma di una vita che è simile alla

morte perché è rifiutata, non amata, non uccisa ma solo per paura.

La violenza non è vinta. La vita è sempre segnata da essa, dalla paura, dalla solitudine. Ormai si protegge la vita solo mettendo degli steccati a sua difesa, ma senza il cambiamento del cuore. Se gli altri non mettono in pratica la violenza contro Caino è solo per paura di una violenza maggiore.

Per avere la soluzione bisognerà aspet-

tare un altro fratello, che bloccherà la violenza dando la vita, e che darà un segno, definitivo, con la croce.

Gen 4 ci dice che nel momento in cui l'uomo non accoglie l'altro come fratello, il male dilaga nelle vene della vita umana e che non riconoscere la diversità del fratello significa in fin dei conti ucciderlo, cioè autodistruggersi, perché il male fa male prima di tutto a chi lo compie.



La misteriosa visita di Dio

- *Gen 18,1-15*

Altro testo paradigmatico, che questa volta rivela non tanto il volto dell'uomo, ma quello di Dio. Dunque è racconto teologico, che ci parla del modo di agire del nostro Dio.

v. 1: Abramo è raggiunto dai tre visitatori nell'ora più calda del giorno: l'ora meno adatta per l'ospitalità, il tempo in cui accogliere qualcuno risulta un disturbo al proprio riposo.

→ La visita di Dio generalmente è così: senza rumore né preavviso, all'improvviso, ma senza spaventare, in modo familiare. Dio non è mai lontano dalla nostra vita, ma sempre è alla nostra tenda, anche quando siamo centrati sul nulla, quando siamo nel letargo... (*cf. Ap 3,20*).

→ Abramo è sulla soglia, "che è il luogo esistenziale in cui dovremmo sempre collocarci nell'incontrare l'altro: soglia che segna la differenza ma è aperta alla relazione, all'altrove; soglia che diventa il primo luogo della comunicazione rinnovata con chi passa e appare..."

Sulla soglia Abramo scorge tre visitatori stranieri, tre sconosciuti, dei quali non si descrive né abito, né aspetto, né provenienza o nazionalità, e li invita ad entrare nella propria tenda.

Abramo si prostra fino a terra: non riempie i suoi ospiti di domande, non vuole sapere chi sono, dove vanno, rende invece loro omaggio compiendo un gesto molto bello, quello della

sottomissione, della prostrazione, gesto che si compie di fronte ad uno percepito come superiore a se stesso.

vv. 3-5: Abramo fa una preghiera molto bella, che ricorda quella di Mosè (*cf. Es 34, 8-9*).

I tre non parlano, come spesso fanno gli stranieri i quali non sanno o non osano chiedere, e sono costretti a comunicare con il silenzio. Ma Abramo mostra grande finezza di cuore, è un uomo abituato ad ascoltare il silenzio, ad ascoltare la Parola di quel Dio che si è rivelato nella sua vita chiedendogli di intraprendere un lungo esodo...

→ Chi è abituato ad ascoltare la Parola dell'Altro per eccellenza, diviene capace di accogliere l'appello dell'altro uomo, in qualunque modo venga espresso.

Così tutto ciò che Abramo compie è generato proprio dalla sua capacità di ascolto sincero e attento.

vv. 4-5: in queste splendide parole c'è tutta l'essenza dell'ospitalità, che è un servizio ed è autentica solo quando chi la esercita si considera servo dell'altro, si mette al suo servizio come al servizio del suo signore.

"*Se ho trovato grazia*": bellissima domanda. Di per sé è proprio così: lo straniero, il diverso da me è sempre un dono di grazia, che, se accolto, diviene portatore di una rivelazione nuova, inedita.

Anche il gesto della lavanda dei piedi dice tutta la capacità di accoglienza

ed ospitalità del patriarca: è il riconoscimento del bisogno dell'ospite e, allo stesso tempo, un segno di attenzione che vuole mettere a proprio agio l'altro senza umiliarlo, ma facendolo sentire a casa.

Accogliendo i misteriosi visitatori il letargo spirituale di Abramo diviene piano piano una festa.

→ Quando ci apriamo all'accoglienza, la nostra vita si trasforma e cambia colore: il letargo è cambiato in gioia, festa, stupore, forze rinvigorisce! *“Non dimenticate l'ospitalità; alcuni praticandola hanno accolto degli angeli senza saperlo!” (Eb 13,2)*

vv. 6-8: tutto ruota ormai attorno a questi tre visitatori misteriosi, tutto è fatto per loro.

→ Il banchetto è preparato quasi con fretta, con urgenza, perché di fronte al bisogno dell'altro non si può indugiare, e tutti i gesti che Abramo compie rivelano la sua sollecitudine, premura, capacità di mettersi a servizio degli altri per farli sentire bene.

Ma non è sempre facile riconoscere il Signore fra le pieghe del nostro quotidiano... Ciò è espresso nella figura dei tre visitatori: sono tre o è uno solo? Sono tre: dicono la prossimità di Dio. E' uno: dice la distanza del Dio totalmente Altro da noi.

In questo modo la Scrittura ci invita a conservare la tenerezza della vicinanza di Dio ma anche la sacralità del Suo mistero. Il testo non dice che Abramo riconosce Dio (solo al v. 13 ci viene detto che si tratta di Dio), a livello dei sensi rimane l'indecisione: è Dio o no?

→ Siamo di fronte all'incredulità,

all'ambiguità della fede. A Dio piace manifestarsi così: nel forestiero, nel giardiniere, nel pescatore, nel fratello povero...

vv. 9-10: Ora l'evento dell'ospitalità diviene evento di rivelazione. Sarà rimanere nella tenda, nascosta dalla vergogna della sua sterilità. Nella Scrittura questa dice l'assoluta impossibilità dell'uomo, il suo limite insormontabile.

→ Ecco, Dio entra in azione proprio qui: la coppia fondatrice del popolo dell'alleanza è sterile, affinché sia chiaro che è Dio a dare e fare tutto! Tutti siamo sterili davanti a Dio, incapaci di darci la vita, poveri, nella condizione di dipendenza.

→ La visita di Dio ci fa uscire dalla nostra vergogna e ci dona possibilità di vita nuova. Sempre è così nella nostra vita: l'accoglienza dell'altro mi fa uscire dall'isolamento, dallo smarrimento. Se voglio vita devo accogliere l'altro, anche quando mi sveglia dal riposo, anche quando è quell'amico importuno che mi chiede ciò che non ho. (cf. Lc 11,5-8). Questa è la terapia: uscire da se stessi per accogliere l'Altro quale fonte della propria vita, ed in Lui divenire capaci di accogliere tutti come fratelli.

v. 11: Abramo e Sara sono in esilio, nel paese della sterilità, della vecchiaia, della vergogna. Ma proprio in questo esilio viene loro la Parola di vita che li fa uscire dalla propria schiavitù.

Sara esce dalla tenda perché si mette in ascolto della Parola, che sempre ci libera dalle nostre chiusure, dalle nostre rigidità, dalla nostra autosufficienza, dalle nostre schiavitù.

vv. 13-14: *“C’è forse qualcosa impossibile per il Signore?”* Per Abramo e Sara questa risposta è un’ulteriore conferma che lo straniero accolto è Dio stesso, perché lui solo, scrutando le tracce di un sorriso, leggendo il cuore nell’intimo, può conoscere un monologo silenzioso.

Vediamo come il tema dell’ospitalità abbraccia tutta la Scrittura: Samuele ospita Saul (*1Sam 19,1s.*); una vedova di Zarepta di Sidone accoglie Elia (*1Re 17,7s.*); una donna di Sunem ospita Eliseo (*2Re 4,10*); Maria e Giuseppe non trovano posto nell’albergo; il risorto in cammino con i due discepoli di Emmaus viene scambiato per un forestiero... “Si potrebbe dire che, da Abramo in poi, Dio, attraverso i suoi inviati, e massimamente in Gesù Cristo, si fa pellegrino, ospite, straniero sulla terra, e chiede accoglienza agli

uomini.

“Perché dare ospitalità? Perché si è uomini, per divenire uomini, per umanizzare la nostra umanità. O si entra nella consapevolezza che ciascuno di noi, in quanto venuto al mondo, è lui stesso ospite dell’umano, o l’ospitalità rischierà di restare tra i doveri da adempiere: sarà magari tra i gesti significativi a livello etico, ma si situerà su un piano fondamentalmente estrinseco e non diverrà un rispondere alla vocazione profonda dell’uomo, un realizzare la propria umanità accogliendo l’umanità dell’altro. Il considerarci ospiti dell’umano che è in noi, ospiti e non padroni, può invece aiutarci ad avere cura dell’umano che è un noi e negli altri, a uscire dalla perversa indifferenza e dal rifiuto della compassione che, sola, può condurci a comprometterci con l’altro nel suo bisogno.”



Il cammino dell'uomo

Proviamo allora a fare emergere alcune indicazioni pratiche, alcuni atteggiamenti da vivere oggi, così come la Parola di Dio ce li ha evidenziati lungo il cammino fatto insieme.

1. L'ascolto

Abramo si mette in ascolto dei tre misteriosi visitatori, prima ancora che delle parole, si pone in ascolto del loro silenzio e del loro bisogno. Lo straniero è appello. La vicinanza dello straniero ci trasforma in chiamati. La Bibbia ci dice che l'ascolto non è solo un atto passivo della comunicazione, ma un atto creativo, che instaura una relazione tra me e l'altro, è il sì radicale all'esistenza dell'altro in quanto altro da me, è il fare abitare l'altro in noi come parte di noi.

2. La sospensione del giudizio / il rispetto della diversità

Abramo dona un'accoglienza franca e sincera ai tre viaggiatori senza pretendere di sapere in anticipo chi sono, cosa vogliono, senza farsi un'idea preconcetta ed affrettata su di loro. Semplicemente fa loro spazio nella propria tenda, cioè nella propria vita, si consegna nelle loro mani, divenendo da ospitante ad ospite.

E' una conseguenza dell'ascolto. Non giudicare significa molto spesso lascia-

re i propri pregiudizi. Sappiamo bene che spesso il nostro catalogare tutto e mettere etichette anche alle persone ci sottrae dalla fatica di pensare, ascoltare, accogliere, conoscere realmente l'altro. Occorre rinunciare alla pretesa di sapere chi l'altro sia meglio di lui stesso, astenersi da ogni pretesa di potere sull'altro. La Bibbia ci dice che ogni volta che ci appropriamo dei doni di Dio (cose, persone, situazioni...) snaturiamo la nostra stessa vita divenendo ciechi perché *"l'uomo nella prosperità non comprende, è come gli animali che periscono"* (Sal 49). L'altro deve poter essere e rimanere se stesso.

3. La simpatia e l'empatia

E' uno sguardo libero da diffidenza, pieno invece di docilità ed accoglienza verso lo straniero, e verso ciò che lo rende diverso da noi (cultura, lingua, tradizioni, mentalità....).

Assumere questo atteggiamento significa saper vedere i segni di bene, di bellezza, di verità presenti nella vita dell'altro, richiamo forte a quei semi del Verbo disseminati in tutto il creato. Dicevamo che non abbiamo noi il monopolio della verità né tanto meno della carità: occorre assumere un atteggiamento di grande umiltà per lasciarci provocare, abitare, dall'altro. Insieme alla simpatia ci viene chiesto anche un atteggiamento di empatia,

che è quella capacità di mettersi nei panni dell'altro, condividendo la sua stessa condizione di uomo, con tutto ciò che comporta.

“Lo straniero, con il suo bagaglio di miserie, può svegliare la nostra umanità assopita e dimentica della sua vocazione, può insegnarci chi è il prossimo da amare, e che l'amore non è effusione di sentimento, ma responsabilità e scelta. [...] L'essere straniero è una scuola di fraternità.”

4. Il dialogo / il confronto sincero

Il dialogo sempre produce dei cambiamenti in noi, diviene rivelazione dell'inedito che l'altro è e che anch'io sono a me stesso. Nel dialogo si scambiano parole, ma molto più si dona tempo all'altro, si fa esperienza di sé e dell'altro all'interno di uno scambio di doni, di questa logica di gratuità. In questo modo la conversazione diviene cammino di conversione e di comunione. Esso è la via più efficace contro la violenza, la paura, il pregiudizio. Nel dialogo si impara ad accettare la diversità dell'altro, anzi essa diviene parte di noi, non più ostacolo all'incontro

vero ma rivelazione di quell'inedita parola di Dio seminata nella nostra esistenza.

5. Sapersi buoni amministratori

“*Del Signore è la terra e quanto contiene*” recita il salmista. E' un ritornello che ci ha accompagnati in questo cammino dentro la Scrittura. Questa verità è essenziale non solo per il popolo eletto ed il suo atteggiamento verso gli stranieri, ma per ciascuno di noi in quanto uomini, abitanti provvisori in una terra che non ci appartiene, ospiti di un Dio Creatore e Signore, amante della vita. L'accoglienza dello straniero pone il problema del possesso, del 'mio' e del 'tuo', sfida la capacità umana di condivisione delle risorse, dei talenti, del tempo, della vita.

In una società che fa del possesso e dell'autoaffermazione il paradigma del successo del singolo, ricordarci che nulla ci appartiene e che siamo amministratori di doni che chiedono di essere condivisi, significa immettere nel mondo il fermento vero della fraternità e della giustizia, radice di quella civiltà dell'amore, sogno del cuore di Dio per tutti i suoi figli.

Per concludere

Davvero la Bibbia ci pone davanti un grande messaggio che però rischiamo di sentire tanto lontano dai nostri comportamenti, dalle nostre capacità. Ci fa comprendere che solo la morte di Gesù in croce abbatte ogni frontiera e ci fa membri di un'umanità che trova la sua unità nel Figlio dato per noi. E lo Spirito del Risorto suscita in ogni credente il carisma dell'accoglienza. Dobbiamo sentire che, sospinti da questa forza, noi possiamo aprirci alla scoperta di Cristo nello straniero che bussa alla nostra porta. Abbiamo tanti motivi, umani e civili, per accogliere lo straniero, motivi a cui forse pensiamo poco e che sono certamente molto esigenti e radicali.

→ Il cristiano è sempre tenuto a testimoniare la sua fede ovunque e comunque, tenendo conto della diversità delle situazioni e delle molteplicità di approcci. Bisogna per questo evangelizzare col Vangelo della carità, dell'accoglienza e anche col Vangelo della pazienza. E' la prima testimonianza che rende presente il Dio che amiamo.

→ C'è poi l'evangelizzazione fatta col Vangelo della vita, vivendo l'onestà, la sincerità, la trasparenza nei rapporti di lavoro, l'accoglienza e la mutua fiducia.

→ Infine il Vangelo della parola, che può essere particolarmente arduo da annunciare in certe circostanze. Sarà necessario cominciare togliendo i pre-

giudizi, chiarendo le idee sbagliate, crescendo nella conoscenza reciproca. Non dobbiamo però mai tralasciare di proporre la verità, in cui crediamo e amiamo, nella maniera più adeguata alle singole situazioni, cioè nei tempi e nei modi opportuni.

→ Ricordate l'episodio dei dieci lebbrosi guariti, raccontato da Luca (17,17-18) Noi ci troviamo più volte ormai tra i nove che non sanno ringraziare, non sanno apprezzare il dono della fede perché lo ritengono quasi ovvio e scontato, e che hanno dunque perso qualcosa della forza evangelizzatrice dei primi cristiani. La presenza crescente di stranieri nel nostro paese è davvero un'occasione provvidenziale per noi di ritornare a Gesù, di guardare alla nostra origine, al nostro Battesimo, al dono della fede. Se ci lasceremo invadere dalla gratitudine per tanto dono e lo vedremo bello ed entusiasmante per noi stessi, sarà più facile comprenderlo e trasmetterlo ad altri.

«Seguire Cristo significa andare dietro a lui, transitando nel mondo, come persone, dice Eb 13,14, che non hanno qui una città stabile. Efesini e la prima lettera di Pietro ricordano l'esperienza dei pagani che credevano di essere popolo, ma non lo erano, perché lontani da Dio e stranieri, ma lo sono diventati mediante la comunione con Cristo. Questo cumulo di immagini fonda una nuova visione della vita, che relativiz-

za tutte le strutture terrene e le riduce a provvisorie modalità di un'esistenza che trova la sua consistenza in altri valori fondati sull'inserimento in Cristo. La ripartizione geografica non è più essenziale, perché il credente è sempre un "paroikos", cioè un residente temporaneo, un ospite di passaggio, dovunque egli si trovi... La conseguenza che si ricava da queste immagini è che le differenze, in Cristo, sono volute da Dio e da lui animate e sostenute come dinamismi di unificazione, grazie ad un paradossale disegno di unità nella distinzione, che ha la sua ultima ragione nella natura stessa dell'essere trinitario di Dio».

Nella celebrazione della Santissima

Trinità festeggiamo Dio Trinità, comunione di persone: questa festa ci ricorda che Dio è estasi, è un uscire da sé in cerca di oggetti di amore, noi. Dio è esodo in cerca di un popolo del quale farsi compagno di cammino, farsi ristoro dentro l'arsura estrema del deserto.

E ci ricorda che noi siamo creati da Lui, con lo stesso stampo, gli somigliamo, dunque anche noi siamo relazione, creature fatte per la relazione, per la comunione, per l'incontro. La presenza dello straniero, in noi e tra noi, ci tenga desta questa consapevolezza, questo nostro bisogno di uscire da noi stessi e di essere accolti, nella nostra povertà, dalla povertà del fratello che



BIBLIOGRAFIA MINIMA

AA.VV., *Lo straniero: nemico, ospite, profeta?*, Paoline, Milano 2006.

BENTOGLIO G., *Stranieri e pellegrini. Icone bibliche per una pedagogia dell'incontro*, Paoline, Milano 2007.

BETTU R., *La fede dello straniero tra elezione e apertura missionaria. Lettura pragmatica di Mt 15,21-28*, PUG, Roma 2001.

BIANCHI E., *Ero straniero e mi avete ospitato*, Rizzoli 2006.

CARDELLINI I. (a cura di), *Lo "straniero" nella Bibbia. Aspetti storici, istituzionali e teologici. XXXIII settimana biblica nazionale*, in *Ricerche Storico Bibliche 1-2* (1996).

CARDELLINI I., *Riflessioni sullo "straniero" nella Bibbia alla luce del Vicino-Oriente-Antico «Studi Emigrazione»* (36), 133, 1999, pp. 119-134.

CARDELLINI I., *L'uso del concetto di straniero nell'Antico Testamento. Una nota alla luce delle emigrazioni e degli spostamenti di persone nelle società del vicino Oriente Antico «Studi Emigrazione»* (38), 143, 2001, pp. 603-617.

COTTINI V., *L'ospitalità nella Bibbia, corso biblico tenuto a Montevecchio (appunti ad uso interno)*, Comunità Buon Pastore, Forlì 2005.

CRÜSEMANN F., *«Voi conoscete l'anima del forestiero» (Es 23,9). Un richiamo alla Torah di fronte al nuovo nazionalismo e alla xenofobia», *Concilium* 4* (1993), 129-147.

DI PINTO L., *"Abramo e lo straniero. L'ospitalità celebrata", «Rassegna di Teologia»* (38), 6, 1997, pp. 735-769.

DI PINTO L., *"Abramo e lo straniero" (Gen 18,1-16), «Rassegna di Teologia»* (38), 5, 1997, pp. 597-620.

DI SANTE C., *Lo straniero nella bibbia. Saggio sull'ospitalità*, Città Aperta Edizioni, Enna 2002.

FUMAGALLI A., *Gesù crocifisso, straniero fino alla fine dei tempi. Una lettura di*

Mt 25,31-46 in chiave comunicativa, Peter Lang, Frankfurt am Main, 2000.

KELLERMANN D., “gûr, ger, gerût, megûrîm”, in BOTTERWECK-H. RINNGREN, Grande Lessico dell’Antico Testamento I, Brescia 1988, col. 2008.

MANICARDI L., Accogliere lo straniero. Per una cultura dell’ospitalità, Testi di meditazione 107, Qiqajon, Magnano (BI) 2002.

MANICARDI L., I cristiani: stranieri e pellegrini, Testi di meditazione 79, Qiqajon, Magnano (BI) 1997.

MARTIN-ACHARD R., “gur, dimorare come straniero”, in Dizionario teologico dell’Antico Testamento I, Torino 1978, col. 357.

BIBLIOGRAFIA IMMAGINI

Copertina: Gustave Doré, *Fuga in Egitto*;

Fig. pag. 15: *Abramo*, Sala degli incontri del centro spirituale “Le sorgenti” della Comunità Emmanuel, Lecce;

Fig. pag. 18: *La Natività*, Cappella della “Casa incontri cristiani”, Capiago (CO);

Fig. pag. 22: *Madre Teresa*, Cappella Universitaria del Policlinico Umberto I, Roma;

Fig. pag. 25: *Cristo buon samaritano*, Cappella dell’Ospedale “Beata Ana delle Hermanas Hospitalarias”, Madrid;

Fig. pag. 30: *Cristo con i discepoli di Emmaus*, Cappella del Seminario, Reggio Emilia;

Fig. pag. 35: *Cristo e la gloria dei martiri*, Chiesa della Nostra Signora del SS. Sacramento e SS. Martiri Canadesi, Roma;

Fig. pag. 38: Andrej Rublev, *Trinità*.

Schede di approfondimento per gruppi di lavoro interessati possono essere scaricate dal sito www.caritas-forli.it

PROGETTO GRAFICO:
Snejana Bulgac
Achille Mingozzi

STAMPA:
Tipolitografia Valbonesi
Forlì
Marzo 2010

